

Martina Corgnati, *Meret Oppenheim. Afferrare la vita per la coda*

Johan & Levi, Monza 2014

pagine 540, € 35

16

Nel maggio del 1932 una giovane donna svizzero-tedesca scende con l'amica Irène Zurkinden dal treno: è Meret Oppenheim, e la città in cui sono arrivate è Parigi, il cuore, l'epicentro e il

palcoscenico di ogni movimento artistico moderno passato, presente e futuro.

«Senza lavarsi le mani», come annota ironicamente Meret, le due ragazze vanno al Dôme, luogo d'incontro degli artisti d'avanguardia, e senza colpo ferire, forti della loro bellezza e della loro intelligenza arguta, entrano in contatto con i surrealisti.

Irène seguirà poi un suo percorso liminare e incentrato sulla ritrattistica. Meret invece si butta al centro della scena. Segue i corsi all'Académie de la Grande Chaumière, ma soprattutto frequenta Alberto Giacometti, Man Ray, André Breton, Max Ernst, Marcel Duchamp, divenendo di tutti loro amica intima, in alcuni casi amante, in altri modella, ma soprattutto compagna d'arte; riuscendo quindi a sottrarsi a quella funzione di musa-feticcio erotico cui la porterebbe la sua avvenenza e in fondo lo stesso pensiero surrealista,



Meret Oppenheim



per essere invece comprimaria di altissimo livello in quella grande avventura. Talmente dentro e talmente nel pieno di tale avventura, che a lei dobbiamo uno degli oggetti-simbolo della produzione surrealista, quel *Déjeuner en fourrure* che dal 1936 campeggia al MOMA come emblema di una grande stagione creativa europea.

Meret crea la sua opera all'età di 23 anni; e forse per la giovane età, forse perché in fondo è solo all'inizio di una feconda e lunghissima stagione creativa che la porterà in direzioni imprevedute, per lungo tempo ne viene quasi schiacciata, tanto che in età avanzata, quando lavorerà attivamente alla storicizzazione e contestualizzazione del lavoro artistico di una vita, durerà non poca fatica a non farsi inchiodare alla pelliccia di gazzella della sua celebre opera. La cinquantennale ricerca artistica di Meret Oppenheim si nutre di una grandissima intelligenza creativa, e di un'acuta consapevolezza critica. Centro del suo operare è il rapporto tra segno e significato, tra linguaggio e immagine, rapporti indagati con umorismo, cultura, arguzia, spiazzante senso della materia e del gesto. Grandi temi sono quelli dell'erotismo, della morte, della parola, ma anche la natura e il suo ciclo temporale.

Consapevole, fin da giovanissima, che l'essere donna è al tempo stesso un dono e un serio impedimento sociale, ogni suo gesto privato e professionale viene condotto con integrità, con rigore, con anticonformismo e audacia. Rifiuta il concetto di "arte femminile" preferendo insistere per la fondamentale androginità dell'arte e del pensiero, ma non dimentica mai come le artiste debbano lottare per imporsi e per vincere contro il silenzio, e sempre agisce per sé e per le altre con la consapevolezza di stare aprendo una strada. L'insieme della sua opera è al tempo stesso espressione di grande libertà di pensiero e di fondamentale coerenza intellettuale, espressa attraverso le opere pittoriche, scultoree e grafiche, ma anche attraverso gli scritti critici e le poesie. Allo stesso tempo, però, come si evince dalla straordinaria ricchezza di dati biografici e critici utilizzati da Martina Corgnati per la magistrale biografia di cui qui parliamo, l'opera della Oppenheim si nutre di incontri umani e artistici fondamentali, cui la porta il suo carisma, il suo fascino, la sua straordinaria personalità intellettuale e umana con i quali seduce uomini e donne.

Una rete di rapporti che sottolinea la centralità di Meret Oppenheim nella cultura artistica del XX secolo, e che la Corgnati contestualizza vivacemente con estrema efficacia e godibilità letteraria.

Alessia Muroni